

215/216

PARTE QUARTA

Arrivammo al Castello quasi di notte

Imboccata l'antica porta, Michele accelerò la marcia per la via lunga e stretta che attraversa il borgo.

A Castello eravamo state più volte: in gita, nelle belle giornate. Sempre ci incantava la fisionomia gentilizia dell'antica piccola città. Le mura, la rocca, i campanili, le torri!

Le stradine medievali, anguste, incassate fra due pareti, tortuose come un labirinto e quell'improvviso sboccare all'aperto; gli scorci ariosi sulla campagna vista in prospettive nuove, attraverso un arco o sporgendosi da un muretto.

Nel cuore del paese: la piazza.

Spaziosa eppure raccolta, ben delimitata nel suo perimetro, come protetta dagli antichi palazzi di nobile e semplice architettura. Là sembravano convergere tutte le risorse della natura e dell'arte.

Forme e colori.

Lo svariare della pietra e del cotto in tutte le meravigliose tonalità delle terre, dal giallo all'ocra, dal rosa al sanguigno. Alle finestre, i piccoli rettangoli delle vetrate si tingevano di riflessi, quasi tessere di un mosaico, trascolorando nell'aria lucente. Nel sole fiammeggiavano i gerani sui davanzali e sulle logge.

Al centro, il grande pozzo, la cisterna.

Rivederlo era per me, sempre, una scoperta. Come se, ogni volta, una mano sicura lo disegnasse nell'aria, dinanzi ai miei occhi, nelle sue linee nude e perfette, ubbidendo alla legge suprema e necessaria dell'arte.

Ma quella sera, quando la macchina sboccò sulla piazza, attraversandola rapidamente in diagonale, non potei sottrarmi a un senso di angoscia, di paura.

Finestre e porte erano chiuse per l'oscuramento, senza lasciar filtrare alcuna luce. Solo la luna, che pendeva immobile nel cielo, sbiancava i colori riassorbendoli nell'effetto del chiaro-scuro, come in un film in bianco e nero.

Nella piazza deserta, l'ombra della cisterna appariva ingigantita, surreale, fantastica: in quella fissità muta, quell'incontro aveva qualcosa di sinistro, di ostile.

La signorina Gentileschi abitava in un vicolo, a fianco di un loggiato. La casa faceva angolo, alcune finestre guardavano sulla piazza, ma il portone, per nostra fortuna, si apriva sul vicolo, a quell'ora completamente oscuro.

La macchina scantonò a fari spenti.

Il portone era accostato. Entrammo.

Michele ci aiutò a scaricare: le valigie, i sacchi, le biciclette. Sistemò tutto in un angolo dell'andito buio, dietro un pilastro. Lesto si rinfilò nella macchina; sporgendo fuori il capo dal vetro abbassato, ci disse come sempre burbero, ma guardandoci con due occhi marroni un po' umidi: - Arrivederci signorine, fatevi coraggio; al bisogno, lo sapete dove sto di casa.

Ripartì in volata.

Mia sorella salì per le scale e ridiscese subito insieme a Edonide, la domestica della Signorina.

Si caricarono di roba: come ladri, sotto valigie e sacchi, senza fiatare, sparirono su, mentre io restavo lì a terreno a fare il palo, di guardia alle biciclette.

Mentre aspettavo con un certo batticuore, trasalii: un uscio appiattato nel muro si era socchiuso. Per un attimo, filtrò dallo spiraglio un lume di candela, che subito si spense.

Non vidi nessuno, né riuscii a capire se lo spiraglio restava aperto, ma avvertivo nel buio una presenza nemica, la forza di un occhio maligno che spiava.

Appena entrate in casa sua, la signorina Gentileschi ci

salutò con un lieve cenno del capo e un impercettibile sorriso sulle labbra sottili, sfiorandoci appena la mano, come se la nostra fosse una consueta, semplice visita di cortesia.

Ci fece “accomodare” nel piccolo salotto da ricevere e apparve subito occupata nel dare ordini alla domestica: Edonide venga... Edonide vada...

- Questa è la camera! - ci disse poi aprendo una porta - noi ci ritiriamo presto e anche loro saranno stanche, - aggiunse in un tono lievemente autoritario, - buon riposo.

La udimmo allontanarsi, ma dopo un breve intervallo, nella stanza accanto, risuonarono nel silenzio dei piccoli passi affrettati, come di chi è ancora in faccende.

La camera era tutta in penombra: soltanto la fiammella di una piccola bugia vacillava sul comodino accanto al letto.

Ci spogliammo rapidamente infilandoci fra le lenzuola gelide. Spenta la bugia, restammo a lungo sveglie nel buio.

Finalmente sentii che mia sorella si era assopita; quanto a me, non potevo togliermi di mente quell'uscio socchiuso, quello spiraglio di luce, quell'occhio di cui avevo sentito la forza inquietante e maligna.

Mi risvegliai così stanca che mi sembrava di non aver mai dormito. Eppure era l'alba: un tenue chiarore filtrava dalle imposte.

Con un braccio piegato sotto il capo, e i capelli un po' scompigliati sulla fronte, Lia dormiva quieta quieta, col suo respiro leggero, come quando era piccina.

Eravamo ancora insieme, eravamo in due, *noi due!* Le rimboccai un po' la coperta. Non c'era fretta di svegliarla. Cercai di non far rumore; rimanendo io pure sdraiata nel letto, volgevo lo sguardo per la camera. A poco a poco, distinguevo in quella semiluce le forme, i colori delle cose all'intorno.

La stanza era grande: il nostro letto, addossato a una parete, ne occupava solo una piccola parte. Di fronte al

letto, un cassettone scuro; nell'angolo un lavamano di ferro, il boccale con la catinella di porcellana bianca e azzurra: sul boccale un asciugamano di lino con le cifre ricamate A. G.

Alla finestra, una tenda chiara che scorreva tra gli anelli di legno, con le stesse cifre.

La piccola camera linda e in ordine appariva, per così dire, ritagliata in uno spazio ingombro da un numero ragguardevole di sedie, le quali schierate in file parallele, come a teatro, sembravano in attesa. Le sedie erano coperte di fodere e i destinatari dov'erano? Improbabili, ipotetici, o forse, da tempo immemorabile, defunti?

Fissavo quelle sedie, di cui, anche sotto le fodere, si rivelava la grazia un po' leziosa dello stile. Come incantata, fissavo ancora, a lungo, quelle sedie vuote, così schierate, immobili... finché le file mi parvero ondulare, confondersi dinanzi ai miei occhi. Lo spazio si dilatava, si slargava, mentre le sedie, come arretrando, si disponevano garbatamente in semicerchio.

Le fodere opache e rigide sparirono e subito guizzò la lucentezza morbida del velluto giallo-oro, un po' sbiadito. Su quel velluto, come ritratti su un medaglione, dei volti assorti, in ascolto.

Qualcuno è al pianoforte. Le note del minuetto di Boccherini vagano per la sala.

Ricordavo ora: noi pure ci eravamo sedute qualche volta su una di quelle sedie.

In casa della signorina Gentileschi, in città.

Erano piccoli trattenimenti musicali. L'atmosfera rimasta quella delle *Stampe dell'Ottocento*.

Gli invitati: qualche vecchia amica, qualche decrepito parente...

Quando ci incontrammo nel corridoio, dopo aver trascorso per la prima volta la notte in casa sua, la signorina Antonina Gentileschi era per noi ancora quasi una sconosciuta.

Il volto minuto, di piccolo idolo cinese, gli occhi chiari come senza pupilla, stretti e allungati in minutissime rughe fino alle tempie, dove la pelle sotto i capelli leggeri diventava di avorio levigato, la figura sottile che spariva nell'abito scuro, la voce fioca da sembrare incolore, tutto in lei serbava una specie di chiusa segretezza, di misteriosa impenetrabilità, non priva di fascino. Un profumo leggero di spigo emanava dalla sua persona: lo stesso dell'asciugamano di lino con le cifre ricamate A. G.

Appariva già completamente vestita e in ordine: i capelli grigio-argento raccolti in una minuscola crocchia, l'abito scuro abbottonato alto: unica nota chiara, mattinale, un piccolo colletto candido.

Con quella sua voce che era appena un soffio, eppure sembrò risuonare stranamente scandita, quasi autoritaria, ci invitò a fare "presto" la nostra prima colazione.

Un po' intimidite varcammo la soglia della cucina.

Edonide era all'acquaio e teneva sotto il filo dell'acqua una teglia di smalto blu, con un lungo manico. Voltandosi verso di noi, ma senza dare il buongiorno, disse:

- Bisogna che la schiaffi subito sotto la cannella, senno' "l'attaccato " non vien via.

Mentre ispezionava alla luce, con severità professorale, tenendolo quasi contro gli occhiali, il fondo appiccicoso della teglia, aggiunse:

-- O mangiar quella minestra, o saltar dalla finestra!

*Lei* non scherza e poi è persuasa che la farinata bianca, si capisce senza olio, né burro, né formaggio, sia nutriente... appetitosa, no di certo. E' vero che, a questi lumi di luna, "stuzzicare l'appetito" sarebbe come tirar la coda a un cane che morde. Ah... ah... ah. . . !

Rideva di un riso nasale e acido che le imbruttiva il volto zitellonesco, dall'età indefinibile.

Un po' stupite da questa confidenza e da quel *lei* chiaramente allusivo, non sapevamo che rispondere, continuando a gingillarci con la scatola dei fiammiferi e il bricco del caffè, senza osare di manomettere i fornelli.

La fissavamo disorientate.

Nei confronti del suo destino in generale e della padrona in particolare, Edonide era infatti vittima e ribelle, schiava e tiranna. Creatura delle monache e figlia di Maria, mescolava a una certa unzione un po' bacchettona, una tendenza potremmo dire anarchica, che spesso traboccava al di fuori, come da una pentola che bolle. Tendenza del resto ben naturale, per essere lei originaria di una città generosamente sovversiva e di linguaggio pittoresco.

Questi contrasti che solitamente sbiadivano, si annacquavano nello scialbore del suo volto (gli occhi piccoli e miopi quasi cancellati dal luccicare delle lenti spesse un dito), questi e altri contrasti, talora, invece, venivan fuori all'improvviso, riaccendendosi, ricolorandosi, come nello sviluppo di una decalcomania. Ciò avveniva in momenti particolari, insoliti, momenti in cui Edonide era in preda a un'emozione incontrollata.

Scoccava uno di quei momenti anche in quella mattina di dicembre, la prima dal nostro arrivo in casa della signorina Gentileschi.

- È inutile che sperino di accendere, - sogghignò an-

cora Edonide, sporgendo in modo inverosimile, quasi provocatorio, la pancia fradicia sotto il grembiale - il gas non funziona più da mesi, ma lì sotto - aggiunse additando un fornello pieno di cenere - c'è ancora un po' di fuoco. Ora lo sbraccio io.

E si dette subito da fare con la paletta e la ventaglia.

Riempito il bricco d'acqua, mia sorella lo sistemò pericolosamente in bilico su tre tizzoncini rossastri. Edonide seguì a soffiare, ma dopo pochi istanti, infuriata, buttò fuori dal fornello "un fumo" e così i tizzoncini rimasero miseramente in due.

Essendo addirittura utopistico sperar di raggiungere con quei mezzi i cento gradi centigradi, purtroppo indispensabili all'ebollizione, rinunziammo.

- Davvero, non importa, Edonide - dissi io - non vale la pena riaccendere il fuoco. Stamani non fa neppur freddo (in realtà la cucina era gelida) e poi il caffè d'orzo c'è venuto a noia. Mangeremo invece pane e fichi secchi.

Edonide approvò subito con visibile sollievo, sentenziando: - Meglio i fichi che la farinata!

Né aveva torto, del resto.

I fichi secchi, di cui, grazie ai commerci e scambi con i contadini, noi avevamo una scorta potente, si rivelarono infatti preziosissimi.

Anche allora, in quei tempi di magra, costavano poco: erano un cibo frugale, senza pretese, quasi disprezzato. Infatti il fico non riempie l'occhio, come le altre frutta più profumate e colorite. Così seccato poi, con quella pelle grinzosa, grigiognola... e invece dentro è pieno di sapore!

Noi si masticava volentieri la bella polpa rossa, zuccherina, crepitante di piccoli semi, accesi come faville in un fuoco. Col pane erano ottimi, con uno spicchio di noce, squisiti.

Al contrario di molte lusinghe della vita, rendevano molto più di quel che promettessero; tanto che una volta, as-

saporandoli con particolare gusto e soddisfazione, mia sorella disse: - Ma sai che i fichi secchi sono proprio “onesti”?

Da quel giorno i fichi furono senz'altro “*gli onesti*”.

A fine pasto, quando, diciamo così, l'appetito, non era ancora contentato, l'una o l'altra di noi chiedeva: - Dammi un “onesto”; oppure addirittura: - Dammi tre o quattro “onesti”.

E con quell'aggiunta, come Pinocchio dopo aver divorato le bucce delle pere, ci si sentiva egregiamente a posto.

Asciugati mestolo e teglia blu (tutta la suppellettile per l'odiosa farinata), Edonide era uscita discretamente dalla cucina per fare la spesa o forse per lasciarci in pace e libertà alla nostra prima colazione.

Masticando, noi ci si guardava attorno.

La cucina era assai ampia (un po' simile a quelle che si vedevano nelle fattorie), tra campagnola e padronale.

Il camino grande, con una quantità di fornelli a carbone: da un lato, anche se inservibile, il gas. Sull'acquaio le brocche, ma anche la cannella dell'acqua potabile.

La madia per fare il pane, il buratto per la farina.

La tavola rettangolare con un'alta lastra di marmo variegato.

C'era poi una vetrina con una doppia fila di barattoli esposti, i più piccoli in alto, con l'etichetta dipinta come nelle farmacie: pepe, noce moscata, garofani, spezie... In basso i più grandi: riso, sale, zucchero, caffè...

La luce della finestra svegliava i riflessi d'oro nelle brocche sulla pietra dell'acquaio, nelle pentole e casseruole di rame su una parete. Di contro, una specie di rastrelliera con appesi ramaioli e coltelli di varie forme e misure: al centro il tagliere con la mezzaluna splendente.

Con tutto quell'armamentario si sarebbe potuto fare da cucina per una guarnigione di soldati. Ma “la moscarola”

in un angolo mi sembrò, con un esiguo margine di dubbio, quasi vuota.

Edonide rientrò dopo pochi minuti cavando dalla sporta le razioni del pane e un grosso cavolo, le cui foglie verdognole ciondolavano malinconicamente un po' avvizzite.

L'uscio della cucina era aperto. Nel corridoio la sentimmo «a rapporto» con la padrona, la quale inusitatamente alzava un po' di tono la voce.

- L'avevo avvertita - diceva la signorina Gentileschi - lei non sa nulla, nulla di nulla e qui non è arrivato nessuno.

- Ma cosa dovevo rispondere? Quella insisteva! «Vi sono arrivati ospiti ieri sera? Ho visto io fermare la macchina e scaricare valigie e sacchi... perfino due biciclette!»

Dire di no era impossibile, ma le ho dato ad intendere che era gente di passaggio.

- Ha fatto malissimo! - ribatteva la Signorina - Una volta per sempre: se lo rammenti! *Qui non è arrivato nessuno.*

A questo punto, noi, che in carne e ossa occupavamo spazio in cucina, intente per di più alla terrestre funzione di ingerire cibo, sentendo negare in tono così assoluto la nostra corporea presenza, si cominciò a dubitarne.

Ci facemmo piccine piccine e così ridotte di proporzioni, tentavamo ridicolamente di trasformarci in acrobati spiritelli e di vanire addirittura nell'aria: quando insopprimibile a un tratto insorse dentro di noi, come in Cartesio, *il dubito-ergo-sum!*

Sulla signorina Antonina Gentileschi, però, Cartesio non fece la minima presa. Come già a Edonide, ribadì anzi, per nostro uso e consumo, la tesi della nostra «non esistenza».

- Loro - ci disse - *qui non ci sono.*

Non devono, né uscire per nessuna ragione, né

Annichilite da tutta quella filza di imperiosi imperativi negativi, quando rimanemmo sole: “Ahimé!, dicemmo ad un tempo, ahimé ! Qui non ci dureremo!”

Trascorsero tuttavia parecchi giorni senza incidenti.

Noi c'eravamo infilate un paio di babbucce di feltro sileziosissime, e, a furia di esercizio, eravamo diventate piuttosto abili in quella nuova arte magica del *non esistere*.

“Zitti zitti” e invece a noi veniva una voglia matta di parlare e si era imparato a bisbigliare con certe vocine fioche fioche...

“Piano piano”... e in cucina al camino, in un'aura di teso silenzio, come al circo, nel vuoto dei minuti che precedono il salto mortale, io rivoltavo al volo certe frittatine tonde, gialle, e così perfette, da dubitare che quel piccolo sole fosse una dorata illusione, fino all'istante in cui, attanagliato sotto i denti perché non disparisse, si rivelava invece consistente, mangereccio, e raggiante di ineffabile odore e sapore.

La notte, chiuse in camera, ci si aggirava come fantasmi nei nostri camicioni, facendo grandi inchini ogni volta che si passava davanti allo specchio, dove affioravano, riflesse alla tremula fiamma della candela, le nostre fantastiche immagini.

Oppure, come ladri, si aprivano silenziosamente i cassetti sparendo poi, senza tracce, tra cumuli di coperte.

Quando (si era di dicembre) veniva giù la pioggia a torrenti o, meglio ancora, tuoni fragorosi scoppiavano nel cielo lampeggiante, messe in fregola da quella sarabanda, ci si divertiva a recitare a gran voce, o si faceva qualche passo di danza frenetica e pazza, e perfino si osava ridere, ridere forte a scroscio.

Mentre ridevo così, una volta, mia sorella mi interruppe: - Ti ricordi, Isa, te lo ricordi, come rideva Uccio? Dove sarà ora?

Risuonarono, crepitarono dentro di noi, riaccendendo-

si nella viva fiamma del ricordo, le risatone del cugino... una lama penetrò, incise nel profondo. Una quasi insostenibile nostalgia, l'accorgersi improvviso di quanto lui ci mancasse, ma al tempo stesso, come si fosse toccato un filo elettrico, sentimmo qualcosa che ci congiungeva, anche così lontani, qualcosa che durava ancora fra noi, che sarebbe durato sempre, nonostante tutto, oltre lo spazio, il tempo, la morte.

- Forse, - dissi io – forse, anche lui, in questo momento, ci ha ricordate.

Noi si viveva dunque una *vita segreta*, una vita tutta nostra, e in un certo modo felice.

All'ora dei pasti, ci riunivamo nel salottino con la Signorina, sedendo però a tavole separate.

Lei, quasi immobile, consumava in silenzio il cibo. In silenzio e con un certo mistero, un po' come a teatro, quando non si sa bene se e che cosa mangino veramente gli attori sulla scena. Le "portate", giudicando dalla sporta di Edonide, non dovevano essere doviziose, ma come *dessert*, togliendolo dalla vetrina, la signorina Gentileschi versava dalla bottiglia smerigliata, a noi e a se stessa, un dito di vino rosso, nel quale mescolava un cucchiaino di zucchero.

Non era una piccola offerta, se si considerano i tempi, e a noi sembrava quasi indiscreto accettare: ma Lei fu regalmente autoritaria e inflessibile nell'imporcelo, dicendo che "il vino fa sangue", che mia sorella doveva essere un po' anemica e, argomento principe, eravamo "sue ospiti". Solo dopo qualche tempo, scoprimmo quanto Ella sacrificasse a questi doveri dell'ospitalità.

La camera delle sedie, dove noi dormivamo, era la sua.

Lei ora dormiva nel salottino, sul divano. Ma alle nostre insistenze, perché riprendesse la sua stanza e il suo letto, ricusò, come sempre, inflessibilmente. Comprendemmo anzi che era dispiaciuta perché si era scoperto il segreto, e la sera, aspettava che noi si fosse a letto, per svelare il vero aspetto notturno dell'ambiente.

La mattina si alzava all'alba e rimetteva tutto in ordine: al nostro apparire, il salottino mostrava il consueto volto delle ore diurne, con tutte le sue chincaglierie scrupolosa-

mente spolverate, il divano impeccabilmente sprimacciato, il velluto dello schienale e delle poltroncine che occhieggiava come scure pupille, fra le ciglia chiare della trina traforata a tombolo. Non un paio di pantofole, non un libro o un bicchiere fuori posto... nessun segno traditore, insomma.

Cara signorina Gentileschi! Ne son passati degli anni e Lei, da tempo, quasi in punta di piedi ci ha lasciato, ma questi ricordi mi turbano ancora e provo come un tremito, un rossore nel rievocarli.

Per questa fragile donna, povera e quasi ottuagenaria, ma dallo spirito forte e dal cuore intrepido, che ci accolse nella sua casa, a rischio della vita, che cosa potrei sentire io, se non un'ardente riconoscenza?

Ma, finché abbiamo occhi mortali, noi siamo tenacemente attaccati non solo alle virtù, ma anche alle piccole debolezze, alle bizzarrie, perfino ai difetti, di quelli cui abbiamo voluto bene. \*

Ella ora tutto vede e tutto comprende e spero vorrà perdonarmi.

In quel solottino dunque, di giorno e anche di sera, si svolgeva tutta la nostra vita comunitaria. Si leggeva, si lavorava a l'uncinetto, si faceva conversazione... vecchi ricordi, musica, libri.

Non si può dire che si parlasse di politica: bastavano le occhiate e i sospiri che ci scambiavamo, specie ascoltando, nel silenzio della notte e in sordina, la voce di radio-Londra.

La nostra ospite si dichiarava libera-pensatrice, ma leggeva con molto rispetto "L'osservatore romano".

Edonide, che prendeva i pasti in cucina, solo raramente veniva ammessa in salotto.

\* Questo, che ho sentito il bisogno di dire per Lei, vale anche per gli altri protagonisti della mia storia.

La signorina Gentileschi non intendeva davvero accorciare certe distanze.

In città, quando usciva per strada con la sua domestica, non si sognava nemmeno di camminare con lei di pari passo o tanto meno a braccetto, ma procedevano una dietro l'altra, a debito intervallo.

La piccola tocque di feltro nero, severa, di classe, spoglia: senza un nastro, un fiore, una piuma; senza indulgere a piega, inclinazione o pendenza femminile ed estrosa, avanzava diritta - militaresca - battagliera, all'avanguardia.

La pezzola allegra - popolana - fiorita, annodata alla buona sotto la gola, nelle retrovie, in coda.

Così come imponevano le inconfondibili "condizioni sociali".

Un giorno in cui tirava il libeccio, la tocque nera, trafitta da una spilla come una spada, resisteva tenacemente in testa... quando, a una cantonata, un ragazzaccio indigeno, in ossequio all'importanza del fregiarsi di quel copricapo, le aveva sghignazzato dietro:

- Che pentolo all'antà!

Investita dalla raffica del vento e di quell'eloquio anarcoide, la piccola tocque arretrò un istante, in periglioso bilico, ma riconquistata la posizione con la fulminea spada, continuò imperterrita e vittoriosa l'avanzata.

A distanza di anni, Edonide, che aveva scritto negli annali della memoria l'episodio indimenticabile, ci si sganasciava ancora dalle risate.

Dunque, come si è detto, rara era la presenza di Edonide nel salotto.

Ma una volta, dopo avere sparecchiato, si trattenne ancora un po', sempre tenendo stretta al petto la tovaglia ammicchiata, con dentro tutte le briciole, senza decidersi ad andare a scuoterla in cucina.

La signorina Gentileschi parlava delle “proprietà”, dei patrimoni, che in quei tristi tempi non rendevano nulla, obbligando a duri sacrifici i legittimi proprietari, mentre certa gente, venuta su dal nulla, magari facendo la borsa nera, nuotava nell'abbondanza. Ella considerava con rispetto i ricchi “per nascita”, perché sapeva quanto sia difficile conservare un patrimonio, quanto sia duro quello scettro.

Edonide ascoltava con viso arcigno, sempre abbracciata alla tovaglia.

Anche lei, del resto, subiva il fascino padronale, sapeva di appartenere a un certo “ceto” e disprezzava a sua volta le domestiche che servivano in case meno signorili, meno “fini”.

Ma a un tratto reagì inusitatamente:

- La giustizia sociale - disse - verrà un giorno! Non ci saranno più né sfruttatori, né sfruttati, né padroni, né servi, né ricchi, né poveri!

E come ispirata, si mise a cantare:

. . . nell'internazionale  
futura umanità...

Scoccava un altro di “quei momenti”: i capelli svolazzarono sulla fronte accesa, scintillarono le pupille dietro i cristalli spessi delle lenti.

La tovaglia, come una bandiera, le si sciolse sul petto, incendiandosi al sole...

La sua “padrona” la guardava sorpresa e insieme un po' ironica, ma senza richiamarla all'ordine.

Quando, ripiegata la tovaglia, “la domestica” fu uscita a passo bersaglieresco dalla stanza, la signorina Gentileschi disse: - Edonide è giovane! Bisogna scusarla. Ha appena quarantasette anni!

A parte la discutibile interpretazione di un certo colore politico di Edonide, come di una vampata di gioventù, noi

*Lungo le acque tranquille*

233

non potemmo nascondere una risatina: giovane! A  
quarantasette anni!

Solo col tempo, anche noi avremmo imparato che tutto a  
questo mondo è relativo, anzi ora purtroppo non ne  
comprendiamo più neppure l'humour...

A chi cammina per gli ottanta, è più che naturale che una  
“appena quarantasettenne” sembri giovane, anzi, quasi una  
bimbeta... che c'è da ridere?

Dicembre si avvicinava alla fine.

La signorina Gentileschi viveva appartata: del resto la guerra imponeva a tutti sacrifici e rinunzie.

Ma l'atmosfera natalizia era nell'aria: nei tetti coperti di neve brillante come zucchero, nella corsa di quelle giornate brevi, che precipitavano nella notte.

Le veglie si facevano più lunghe. Un fumo sottile si levava dai comignoli dei camini e un buon odore di legna bruciata entrava con l'aria pungente della sera.

Fuori, il paese silenzioso immerso nelle tenebre, lasciava la casa, come ovattandola: la casa, un nocciolo, un piccolo nucleo, in cui però si svolgeva tutta una vita, anzi quattro vite; ma dentro questa vita corale, si dipanava il filo sottile di quell'altra, tutta nostra.

Qualche conoscente, qualche rara amica, venivano per lo scambio di auguri e di piccole strenne: appena squillava il campanello alla porta, noi si scappava a precipizio in camera, nella stanza delle sedie.

Al di là della parete, si sentivano passi, bisbigli, colpi di tosse, risatine nel salotto. Qualche volta, sbirciando dallo spiraglio della porta socchiusa, si potevano ravvisare, nella penombra del corridoio, un berretto, una sciarpa, un pastrano, appesi all'attaccapanni, o un ombrello gocciolante in un angolo.

Pur non vedendo mai di persona, in carne e ossa, i visitatori, i loro nomi, cognomi, condizioni, abitudini, attraverso gli asciutti commenti della Signorina e le relazioni

sovrabbondanti di Edonide, ci ruotavano in testa come in un prisma, colorandosi di varia luce.

Così, a poco a poco, nella nostra immaginazione, quelle ombre vane assumevano un corpo, una figura, un carattere.

Oltre la signorina Gentileschi e Edonide che sembravano fatte apposta, costruite su misura per noi, il nostro teatro si arricchiva di personaggi: la Signora “triste” dal mantello lilla, la “spensierata” con la sciarpa scozzese, la “piccolina” dal berretto rosso, il Signore “incerto” con l'ombrellone nero...

I nomi e i cognomi si appiccicavano poi come etichette ai personaggi. A volte l'etichetta non tornava.

Fra i personaggi, purtroppo, ce n'era uno cattivo.

Quello di cui avevo sentito l'occhio maligno, attraverso lo spiraglio dell'uscio, la prima sera che arrivammo a Castello. Ma, così trasfigurato in “personaggio”, faceva meno paura, quasi avendoci preso confidenza. Scoperto anzi che “l'occhio cattivo” portava la gonnella, lo ribattezzammo senz'altro l' *occhiaccia*.

L'*occhiaccia*, in realtà era un po' troppo spesso in scena, compariva anzi malignamente e con intenzione alle ore più impensate, costringendoci a precipitose fughe nella stanza delle sedie.

Ma in quale commedia che si rispetti i personaggi sono tutti buoni? E nella fiaba non c'è sempre l'Orco legato con un filo a Puccettino?

Quando tutti i visitatori se n'erano andati, qualche volta noi si rimaneva sole sole in camera, accovacciate in un angolo del letto, continuando a fantasticare.

La penombra invadeva la stanza, spengeva i cobri... il pensiero vagava lontano, mentre si sbracciava lo scaldino. Le faville si ravvivavano tra la cenere grigia, come acini di fuoco, e noi si sentiva riaccendersi anche il nostro sangue giovane, scintillare, brillare in un'allegria senza ragio-

ne. Fu in una di quelle sere che mia sorella mi rivelò «il segreto».

Era quasi il tramonto. Senza affacciarsi, un po' discoste dai vetri della finestra per non farsi scorgere da alcuno, si guardava il cielo luminoso sui tetti di fronte.

Intanto lentamente l'orologio della torre si mise a suonare.

- E un momento incantato - mi disse mia sorella - non credi che *le cose* lo sappiano e si ricerchino, si accordino apposta?

La stanza spariva nel buio: dietro i vetri l'aria si era fatta tutta d'oro.

Lia aveva abbassato la voce, ma io bevevo le sue parole, ne percepivo l'intensità nuova, più viva, più fonda:

- Isa... *vorrei saper scrivere...* perché sento qualcosa dentro di me quando vedo quel cielo tutto d'oro e l'orologio suona... Mi torna a mente quando eravamo piccine e la mamma veniva a darci la buonanotte. Appena lei se n'era andata, io tuffavo dentro anche la testa e mi raccontavo le novelle.

Dopo tanti anni, l'ho inventata di nuovo una novella. Ti dirò il titolo: *Storia del piccolo paese dei maligni orologi*.

- Dimmi se ho indovinato, è questo il piccolo paese?

- Forse - disse Lia - *è questo* e forse *non è questo*, Isa. Ma so che è proprio un piccolo paese, come quelli che si trovano nelle fiabe.

Dopo quella sera, Lia non mi parlò più delle sue fiabe, ma lo coglievo nel suo muoversi, nel guardarmi, nel sorridere, qualche cosa di lieve e di felice, come un'aura che la proteggesse.

Era il 31 dicembre, ma nessuna visita si prevedeva: avremmo dunque trascorso noi sole, con la signorina Gentileschi, la vigilia del nuovo anno, in attesa della mezzanotte. Chiedendo il permesso alla nostra ospite, già si pensava di incaricare Edonide di qualche compera, per allietare un po' la festa, quando la Signorina chiamò mia sorella.

Accostandosi ai vetri della finestra, da cui si poteva osservare di scorcio un angolo della piazza, le disse:

- Guardi quanta gente! Anche se c'è la guerra, stasera vogliono proprio stare un po' allegri.

E poi a un tratto:

- Scenda anche lei insieme a Edonide. Qui si trema, ma il freddo per i giovani è sano, fa bene quest'aria asciutta dell'inverno, e guardi che cielo limpido! Vedrà dopo una trottatina...

Lia ascoltava senza parole.

Il fatto era inaudito, perché *mai* la Signorina aveva dato una simile licenza. L'euforia aveva forse contagiato lei pure? *Semel in anno!* Ed era il 31 dicembre!

Ma... il rischio?

Rispondendo alle parole non dette, la Signorina aggiunse:

- Non abbia timore! Chi vuole che la riconosca stasera?

C'è tutto il paese fuori, ma al buio, con l'oscuramento, anch'io non ravviso nessuno. Scenda, scenda... piuttosto si copra bene, metta uno scialletto in testa.

Mia sorella non se lo fece ripetere: già sapeva che alla Signorina non si poteva dire di no, e poi la proposta era troppo allettante! Dopo quasi un mese di clausura...

Ravvolgendosi nello scialletto, scappò dunque dietro a Edonide, avendo solo cura di camminarle un po' discosta, fingendo naturalmente di non essere insieme.

Il programma era questo. Edonide sarebbe andata a fare gli acquisti: mele, arance, noci, e poi il vin santo, il panforte, i ricciarelli, affidando, di tanto in tanto, parte del peso a mia sorella, che la seguiva a piccola distanza.

Mi raccontò Lia che tutto era andato in modo splendido. Edonide spariva dentro una bottega e intanto lei girovagava per le stradine animate del paese, alla vigilia della festa.

Si trovava di nuovo fra la gente, quasi giocando una specie di mosca-cieca, divertendosi nel buio a sfiorare chi incontrava, gomito a gomito. Le sarebbe piaciuto, per scherzo, tirar la treccia a qualche ragazza e dire ridendo: "Ci sono anch'io qui, insieme a voi!"

L'attraeva quel rivolo di luce che, dagli usci delle botteghe, si spandeva fuori: un invito a entrare in quella calda e colorita atmosfera, in quell'odore di pepe e di tabacco, di sacchi di farina e di ceste di frutta.

Ma subito si richiudeva nel suo scialletto.

- Sai? - mi diceva -- Il paese, le case, la gente... nulla esisteva più. I contorni si perdevano, sfumavano. Solo sul mio capo, un pulviscolo di stelle. Chiusa nel mio scialletto trinato, trascorrevo tra quelle ombre grigie senza essere vista, ero la principessa della fiaba, avvolta nella rete fatata che rende invisibili.

Oppure mi trasformavo in pesciolino... scivolavo fra mezzo alla folla, confondendomi nell'acqua torbida e poi,

con un guizzo, mi immergevo in un piccolo specchio tutto argenteo, solitario, come un lago limpido. Là nuotavo, al chiaro di luna, liberamente, beatamente.

Di ritorno a casa, le lucevano gli occhi, le guance avvampavano di un bel colore.

Quasi ardita, liberandosi da quel ritegno, che sempre impediva ogni nostra dimostrazione di affetto verso la signorina Gentileschi, osò perfino prenderle le mani con affettuosa confidenza: - Senta come sono calda ora! Mi par di bruciare come una fiamma! Scaldi le sue mani con le mie, Signorina...

La signorina Gentileschi l'accarezzò con lo sguardo, mentre i piccololi occhi chiari le brillavano più vivi, come avesse compreso, e si sentisse ricompensata. Ma c'era anche, in quegli occhi, una luce arguta, quasi direi birichina, come se lei, così vecchia, fosse ritornata giovane e si sentisse felice di aver corso un rischio, di aver lanciato una sfida.

In quell'atmosfera nuova, più vivace, più mossa, che, come un dono, era fiorita fra noi, avvennero altri miracoli.

Nel salottino fu accolta anche Edonide. Dopo cena si era levata l'eterno grembiale.

Il vin santo ci era salito un po' alla testa, comunicandoci un piacevole stato di euforia, di leggera ebbrezza. Eravamo silenziose tutt'e quattro. La stanza odorava ancora della fragranza degli aranci, della cannella, del marzapane.

Proprio questo era il bello: il potercene stare così naturalmente, senza dir nulla, in quella calda intimità. Ognuna forse seguiva il filo dei suoi pensieri, dei ricordi, dei sogni.

Dopo una lunga pausa, la Signorina si alzò lentamente avvicinandosi al pianoforte.

In tutto quel tempo, neppure una sera, l'avevamo udita suonare. Ebbe cura di mettere la sordina.

Le mani volavano leggere sui tasti...

Libiamo... libiamo

nei lieti calici  
che giovinezza infiora...

Quelle note così smorzate, così flebili, eppure intense, toccanti, erano una confessione? Parlavano di gioia di vivere, di una nostalgia di giovinezza, di sogni perduti...

La Signorina era molto in là con gli anni, Edonide quasi sulla soglia della vecchiaia, e noi?

La clessidra del nostro *buon tempo* rapidamente si svuotava.

Ma in quell'ora fatata, tutt'e quattro unite, come le corde di uno strumento che vibrino nello stesso accordo, vivemmo in una specie di esultanza profonda, anche se un po' straziante.

La Signorina chiuse il pianoforte.

L'attimo fuggente... era fuggito.

Ma Edonide, "per farci un po' ridere", si mise a raccontare di altri tempi, di quando era ragazza, e l'ultima sera dell'anno, recitava nel teatrino delle monache.

- Me lo diceva anche la Superiora che ero brava! Nelle comiche, le facevo tutte smascella' dal ridere e nelle parti tragiche, piangevano come agnelli sgozzati. Però mi faceva rabbia di dover far sempre la parte del maschio. Perché ero alta! E ci avevo anche un bel vocione! Ma anch'io potevo incontrare, come quell'altre smorfiose.

Una volta, mi ricordo, m'ero messa una collanina rossa.

Mi trovavo in sagrestia e c'era il seggiolaio. Mi venne vicino. Lo vedevo che lui scherzava col vezzo, ma io ingenuamente non avevo capito. Durò un bel po' di tempo a tirar l'elastico della collanina, che mi ballava sul petto... io ridevo... Ma intanto era entrato il sagrestano e disse a lui di smetterla, e a me di filar subito a casa.

Ma insomma a lui, al seggiolaio, io gli ero piaciuta!

Noi si rideva e rideva Edonide, senza prendersela per nulla a male.

Rideva di gusto anche la signorina Gentileschi, tanto

che Edonide, prendendo coraggio, disse: - E la mia Signorina? Loro non l'hanno conosciuta giovane! Ce n'era uno, che l'ha aspettata per tanti e tanti anni. L'ho conosciuto anch'io il signor...

A questo punto, la sua padrona le fece un così imperioso cenno di tacere che Edonide ammutolì. Volgendosi a noi la Signorina disse, mentre una goccia di sangue le imporporava il viso e i piccoli occhi chiari divenivano due fessure vivide di luce:

- ... anche nei romanzi... le passioni segrete non son forse le più interessanti?...

La frase restò suggestivamente sospesa.

Una fine d'anno indimenticabile.

A mezzanotte si aprì la radio.

Fiorello La Guardia parlava per noi al di là dell'oceano.

Italiani! La liberazione è vicina...

Nel silenzio notturno, a quel richiamo, a quell'augurio, vibrarono i nostri cuori, splendettero al chiarore della speranza.

Italiani!

Ci si sentiva stretti in un abbraccio con tutti quelli che, con noi, attendevano.

La sera del 31 dicembre, l'ultima del '43, fu anche l'ultima nostra sera felice a Castello.

Due o tre giorni dopo...

*L'occhiaccia* tutto aveva spiato e ricostruito, *tutto sapeva*.

Bisognava dunque fuggire da quella casa, da Castello, subito. Ma andare dove?

Stranamente questa volta io mi sentivo decisa, pronta. Subito tracciai le linee di un piano, esponendolo a mia sorella e alla Signorina. Anche se per il momento, non si sapeva dove trovare un qualsiasi rifugio, bisognava subito, quel giorno stesso, avvertire Michele, perché venisse a prenderci la mattina dopo. Si sarebbe partite molto presto, quando era ancora buio.

Non fu facile neppure questa prima parte del programma, ma si trovò il modo. Michele sarebbe arrivato alle cinque.

La notte porta consiglio. Nella camera delle sedie, tenemmo fra noi due un vivace dibattito, esaminando lucidamente il pro e il contro di ogni eventuale decisione.

Il partito migliore risultò questo: era trascorso più di un mese dalla nostra fuga, forse le ricerche erano diradate o volte in altra direzione. Si sapeva che i contadini del Poggio rispondevano ai curiosi o ai troppo premurosi: «Poerini! enno andati lontano. . . ». Avremmo dunque chiesto a Michele di riaccompagnarci nell'ultima casa che ci aveva accolto prima di venire a Castello. Quella buona gente, infatti, proprio al momento della partenza, ci aveva detto

salutandoci: “Qui da noi, non è un posto buono, siamo troppo vicini al Poggio e la nostra casa è povera: ma al bisogno, potete sempre ritornare”.

Avevamo scartato l'idea di raggiungere i nostri genitori.

Per fortuna si avevano buone notizie; col nostro arrivo le cose potevano complicarsi. Erano più deboli, più bisognosi di aiuto di noi, meglio non turbare la loro momentanea e forse precaria quiete.

Ci sentimmo più tranquille: restavano poche ore prima dell'arrivo di Michele, ma dopo una breve preghiera, ci addormentammo.

Alle quattro, come si avesse una sveglia nella testa, eccoci deste. Ci vestiamo in fretta, raduniamo la nostra roba.

Edonide si è alzata per noi: al camino, ci prepara il caffè d'orzo.

Anche la Signorina vuole salutarci: eccola, ci viene incontro così pallida, che temiamo si senta male. La voce è anche più sottile, ma come sempre scandita, né le mani tremano mentre le posa sulle nostre teste, con un atto che ci ricorda la nostra mamma lontana.

Con fatica, una valigia dopo l'altra, un sacco dopo l'altro, le due biciclette... tutto finalmente è giù a terreno sotto l'arco di pietra.

Risaliamo a precipizio le scale per abbracciare un'ultima volta la Signorina: lei ci serra insieme contro il suo cuore.

Manca un minuto alle cinque.

Nascoste dietro il pilastro, aspettiamo senza fiatare.

La sagoma scura di un gatto silenzioso traversa l'androne, a metà strada si gira verso di noi, investendoci con gli occhi verdi come due fari. D'istinto ci tiriamo più indietro.

Michele non si vede.

L'ansia dell'attesa diventa sfinimento, angoscia.

Lì nell'androne lungo e profondo come un tunnel, c'è freddo, un tanfo di umido ci prende alla gola, come una

nausea. Intirizzite, tremanti, guardiamo sotto la volta del portico uno spicchio di cielo che, da nero, si è fatto di colore grigio-livido.

Quanto tempo è passato? Fra poco spunterà l'alba. Si sente in lontananza, un latrare di cani e il canto roco di un gallo.

D'improvviso, uno scalpicciare di passi, un parlottio. Si incrociano due fasci di luce, dalle lanterne cieche.

Il nostro cuore si è fermato.

Due ombre... due uomini.

Nascoste, appiattite contro il pilastro, li vediamo dirigersi in fondo all'androne: uno alza il coperchio di una botola, introduce un tubo.

L'inconfondibile odore ci investe... e ci rianima!

I bottinaioi! Per questa volta, non si tratta delle SS! Infatti se la ridevano sereni, scherzando nella loro parlata paesana. A un certo punto, qualcosa non doveva funzionare nel tubo, fatto sta, che dopo aver sparato qualche *Maremma!* con relativi attributi, rimessa a posto la botola, uscirono fuori a respirare, girando l'angolo.

Sotto il portico, il cielo si era fatto perlaceo, quando finalmente arrivò Michele.

Non gli chiedemmo il perché del ritardo, non gli chiedemmo niente. Il solo vederlo ci aveva ridato animo, calore, speranza.

Caricati i bagagli, partimmo in volata.

Quando l'antica porta del paese fu alle nostre spalle, Michele ci chiese dove eravamo diretti. Ma alla nostra risposta, frenò bruscamente in mezzo alla campagna.

- Impossibile! - disse.

Ci guardava così serio e così sconcertato, che noi non si sapeva che pensare.

- Perché, perché Michele! - gli si chiedeva - cos'è successo?

- 'Un me lo chiedete, Signorine, perché 'un ve lo posso dire. Ho dato la mi' parola di 'un dir nulla a nessuno.

Ma poi, vedendo il nostro sgomento, non si tenne più.

- In fin de' conti - disse - si tratta del su' cugino!

- Uccio?

Sì, Uccio. Dov'era, "in quella città", aveva incontrato dei mascalzoni che avevan fatto la spia. Insomma era dovuto tornare a precipizio, dopo pochi giorni, insieme a sua madre.

Non s'era potuto trovar di meglio che quella casa.

- Come faccio ora - disse Michele - a portarci anco voialtre? Son bone gente, ma son ristretti, lo sapete, che ci siete state, stareste tutti in un mucchio...

Michele disse solo questa delle ragioni, che era una buona ragione, ma ce n'erano naturalmente molte altre: una, soprattutto. Ammesso che si potesse stare "tutti in un mucchio", si poteva chiedere a chi già rischiava per due, di rischiare per quattro? Insomma aveva ragione Michele: quella strada era da considerarsi chiusa.

Intanto s'era fatto giorno, e, sui nostri visi, doveva esser dipinto lo sgomento che quella notizia vi aveva suscitato, perché Michele, guardandoci, disse:

- 'Un vi disperate, Signorine, una qualche maniera si troverà. Io ò avrei un'idea. Da Colle, vu' lo sapete, son scappati tutti, per via dei bombardamenti, e anche la mi' casa è vuota. Le mi' donne son sfollate in campagna. Io invece, pel mi' mestiere, vado e vengo per queste strade, ma a dormire, son quasi sempre in paese, a casa mia. La sirena suona l'allarme quasi tutte le notti, ma tanto, quand'è scritto, è scritto... io non ho paura. Di certo ' un vi vorrei mettere al risico, voialtre...

Caro e buon Michele! Non aveva paura per sé e temeva per noi, per questo ci offriva così timidamente la sua casa!

I bombardamenti! Ma anche le bombe ci sembravano confetti, in confronto a quell'altro orribile rischio.

- Michele - gli dissi io - noi siamo contente di venire, se lei ci vuole!

Ci si sentiva sollevate, quasi allegre, ma subito, per mettere in atto il nostro piano d'azione, si presentò il primo ostacolo. Come osare, a giorno chiaro, di entrare in paese, dove ci conoscevano tutti?

“A Colle” ci diceva Michele “non c'era quasi più nessuno”.

Ma qui era il punto, in quel *quasi*.

Proprio perché il paese era quasi vuoto, la macchina e chi c'era dentro, non potevano passare inosservati.

Era indispensabile arrivare col buio, col buio scendere dalla macchina e infilarsi di nascosto in casa.

Contro il cielo, sui rami sottili e nudi dei pioppi, si vedevano qua e là innumerevoli passerotti bruni, come fossero foglie. Svolazzavano da un ramo all'altro nella luce mattutina.

Beati voi, uccelli dell'aria! che trovate sempre un albero, un tetto, per rifugiarvi!

Echeggì in quel momento uno sparo in lontananza, e i passerotti se ne volaron via tutti insieme, come foglie staccate dal vento.

Allora mia sorella, guardando a una collinetta, dov'era un folto di lecci e di ginepri disse:

- Michele, ci lasci lassù, in quel bosco. Ormai s'è fatto troppo tardi, per entrare in paese.

Si stava vivendo davvero «la nostra fiaba» e per un momento anche a me, sembrò di averla già sentita raccontare così: «...*allora si rifugiarono in un bosco e seminarono tanti sassolini bianchi, per ritrovare la strada...*».

Michele, con saggezza, ci destò da quelle fantasie.

- La notte? Come posso abbandonarvi nel bosco, di notte?

Era vero purtroppo! Il sole sarebbe tramontato...

- Lasciate fare a me – disse allora Michele – lo tro-

verò io “un posto” e senza rivelarci altro, rimise in moto la macchina.

Deviando dalla strada maestra, imboccò un viottolo in salita. Noi zitte zitte, ci si lasciava condurre, con un senso di abbandonata fiducia, sapendo che in quel momento non stava più a noi pensare, decidere.

Percorsi forse trecento metri, ci vennero incontro i pagliai, un capanno, e un po' più su, un piccolo filare di cipressi. Michele l'oltrepassò, dirigendosi ancora avanti e frenando la marcia su un piazzale, dove si affacciavano tre o quattro case un po' scalciate, le une a ridosso dell'altre.

Intanto qualche bimbo scalzo già si era avvicinato alla macchina, una vecchia sulla soglia di un uscio ci guardava.

Volgendosi a noi Michele disse abbassando la voce:

- Di certo qui il posto è poco bono, perché siamo in un ghetto, ma ci sta un mio amico, di quelli fidati.

Mentre scendeva dalla macchina, io non potei fare a meno di richiamarlo: - Michele, anche al suo amico, non lo dica il nostro vero nome...

Michele sorrise, senza rispondere né sì, né no.

Scomparve dentro una porta. Tornò quasi subito, accompagnato da un uomo robusto, con una giacca di velluto alla cacciatora, che stava immobile, senza accennare a salutarci, mentre Michele apriva lo sportello della macchina.

- Allora - disse Michele a voce alta - per oggi vi consegno a lui, a questo mio amico. Io tornerò a prendervi domattina presto.

Entrammo in casa.

Non sapendo che cosa avesse detto Michele, noi si stette silenziose tutto il giorno, contentandoci di restarcene in cucina a guardare il fuoco.

La sera, dopo cena, si sarebbe voluto sgattaiolare subito a letto, per non comprometterci coi discorsi.

Ma i nostri ospiti non la intendevano proprio così, e az-

zardarono qualche cauta domanda, alla quale noi, prendendola alla larga, evitando sempre di venire al sodo, si rispondeva in modo così vago e sconclusionato, da farci meravigliare come quella brava gente non perdesse la pazienza, e alla fine non si ammoscasse.

Invece no, sembravano divertirsi un mondo a farci parlare. Non ci interrompevano mai, tanto che, preso coraggio snocciolammo una dopo l'altra, una filza di bugie. E loro ad approvare, come fosse oro colato.

Molto tempo dopo, a guerra finita, Michele ci rivelò che "sapevano tutto"! Certo si erano un po' divertiti alle nostre spalle, ma senza cattiveria, per quel senso della burla che piace tanto ai toscani.

L'accoglienza invero era stata ottima; ottima la cena, col salame, le noci, il vino; ottimo il letto, dove noi, ignare, dopo le nostre ingenuie invenzioni, ci abbandonammo tranquillamente al sonno.

Ma quello che più conta, l'amico fu davvero "fidato".

La mattina seguente, era ancora scuro, quando Michele arrivò.

Riposate e ringalluzzite da quel primo successo, mentre il povero Michele si mostrava un po' pensieroso e taciturno, noi si chiacchierava animatamente godendoci il seguito della nostra avventura. Si aveva la piacevole sensazione che tutto dovesse filare così liscio come filava la macchina, in quell'ora mattutina, in mezzo alla campagna.

Non incontrammo anima viva, prima di entrare nel paese alto, ma nell'attraversare il borgo, pur deserto, per la nota strada, uno stringimento alla bocca dello stomaco e un illanguidirsi del battito ai polsi mi avvertì del recuperato senso della realtà delle cose.

- Michele, - gli dissi con una improvvisa illuminazione, - mi sembra meglio non fermare la macchina davanti a casa. Di solito lei non fa sosta nel suo garage? (Mi ricor-

davo che il garage era in un vicolo, a pochi passi dall'abitazione).

- Sì - disse Michele, - che aveva subito inteso - entreremo nel garage a marcia indietro, e a fari spenti. Lì scaricheremo ogni cosa. E poi, al momento buono, stando di guardia, che per la strada non passi nessuno, a piedi, uno per volta quatti quatti, infileremo il portone di casa...

Si era così investito nella parte, che parlava anche per sé, quasi anche lui dovesse insinuarsi nella sua propria casa, di nascosto, come un ladro.

Noi due, un po' ladre lo eravamo davvero, nell'entrare così, a rubare la quiete di un poveruomo. Ma non avevamo scelta, e in quel momento con troppa partecipazione si viveva la straordinaria avventura, per avere dei rimorsi.

Mezz'ora dopo, eravamo sedute a una tavola e Michele, come una balia, ci nutriva amorosamente, somministrandoci non latte, ma tre o quattro bicchierini di vin santo, che ci fece inghiottire, uno dopo l'altro, con un buon numero di biscotti, per darci calore e forza.

Non bastandogli di aver pensato al corpo, con l'intento di rallegrarci lo spirito, aprì la radio, che era sul ripiano della vetrinetta di cucina.

Nei cieli bigi  
vedo fumar da mille  
comignoli Parigi...

Nell'euforia di avercela fatta, tutti e tre si ascoltava beati, sentendoci vagamente *bohémien*s, anche noi, che di lassù, attraverso i vetri, i cieli bigi si vedevano.

Ma d'un tratto, quasi tornando in sé, Michele si precipitò alla finestra e chiuse le imposte. Come se volesse farci ridere, disse: - Quassù in cima, levato un gatto di quei neri, vorrei vedere chi dovrebbe farci la spia...

Dopo questo preambolo scherzoso, facendosi serio, aggiunse: - Sentite Signorine, a me rincresce dirvelo, ma

dovete cercare di tener chiuso e di non far rumore. Lo capite, di solito qui in casa non c'è nessuno, perché io son fuori tutto il giorno. La gente, specie quella poco bona 'un si sa come, vede ogni cosa.

Attento a tutto, perché ci si sentisse come «a casa nostra», ci aprì gli sportelli della vetrina, dov'era il pane e le altre provviste, ci insegnò il gas e la luce, ci dette l'asciugamano e il sapone.

Intanto Mimì continuava a cantare:

.. germoglia in un vaso una rosa,  
foglia a foglia ne aspiro...

Michele era già sulla porta, ma tornò indietro:

- Rincesce - disse, girando l'interruttore della radio -  
dover chiudere anche questa!

Ma s'illuminò un momento dopo, nel portarci *l'Iliade* e *l'Orlando furioso*, mescolati a *Schiava, o regina*, *Tra due anime* e *Il corsaro nero*.

- Son libri della mi' bambina, così vi passerà più presto il tempo. I giornali per voi ora è meglio 'un li leggere. A stasera.

Infelice chi è solo e non ha più da aspettare nessuno!

Nel dire arrivederci a Michele, ci si sentiva protette, legate al filo dell'attesa.

Il suo berrettone bagnato di pioggia, rimasto appeso all'attaccapanni, l'odore del suo sigaro, che ancora si sentiva nella stanza...

No, non ci si sentiva sole: Michele, la sera, sarebbe tornato.

Trascorsero così tre o quattro giorni di questa nuova vita, a cui, pure nella sua singolarità, ci andavamo abituando.

Michele continuava a pensare a tutto.

Un giorno arrivò allegro come un ragazzo, perché gli era venuto in mente di portarci un barattolo di salsa di pomodoro «già pronta», per condire la pasta asciutta.

Ma a volte appariva pensieroso, taciturno.

Una sera, le rughe che gli solcavano la fronte sembravano addirittura cicatrici, tanto erano incise. Pareva volesse evitare di guardarci. Finalmente, come a fatica, con quel suo tono di voce basso, come non parlasse a noi, ma a se stesso, disse:

- Così non si può durare. Questa non è vita.

- Perché, Michele? Noi stiamo benissimo qui...

- Poere bambette! - rispose, e fu come una carezza sentirgli dire così, invece che “signorine”, come ci chiamava sempre.

- Poere bambette, voialtre sète sacrificate, ma anche se io e voi si fusse contenti, c'è chi ci penerebbe poco a giocarci un tiro mancino.

Qualche anno dopo, quando Michele aveva già tutti i capelli bianchi, ma gli stessi occhi giovani, ci raccontò che un tiro mancino gliel'avevano fatto poi, ma non quello che lui pensava... “erano andati a dire alla mi' moglie che mentre lei era sfollata, io ci portavo a casa *le donne*, ci portavo!”

- 'Un ci si può fidare... - continuava a dire quella sera - ma aspetto una risposta. - aggiunse all'improvviso - Se è di sì, 'un ci pensate che anderete a star bene.

La risposta arrivò più presto che noi e Michele stesso non si pensasse.

La mattina seguente, un fischio lo chiamò dalla strada.

Due minuti dopo, risalì quasi a corsa le scale, ma non era solo.

- Io - disse il nuovo venuto - sarei quello che vi ritira al Molino. Sono amico di Michele e di Pietro de' Mannozi. In casa mia, crederei 'un avesse a mancarvi nulla.

Caro, carissimo Beppe!

Come promettevano il vero, quelle parole!

Non solo in casa sua “non ci mancò nulla”, ma ci trovammo il bene più grande: l'amore che tuttora, anche nei

momenti più oscuri, vive nel ricordo e continua a illuminare  
la nostra strada .